

# Indice

<i>Premessa</i>	7
<i>Nota</i>	11
1. La grammatica narrativa	13
2. Lingua e dialetto	43
3. La volgare eloquenza vicentina	63
4. La virtù senza nome	85
5. L'inglese di Meneghello	111
6. Il buco di Cesuna	131
7. Realtà e finzione	149
8. Meneghello resistente	169
<i>Indice dei nomi</i>	187



## Premessa

I capitoli qui raccolti sono il frutto di più di un ventennio di attenzione e attrazione verso la narrativa di Luigi Meneghello e la sua concomitante, ininterrotta indagine autoesegetica, che costituiscono un insieme singolare di scritture che vivono e si alimentano proprio in ragione di questa tensione o interazione costante tra creatività e meditazione sulle ragioni prime che la provocano, siano esse ragioni di poetica, di retorica o di istanza civile e morale.

Non conosco molti scrittori del nostro Novecento così curiosi e consapevoli delle loro operazioni poetiche, talché si può dire che Meneghello appartiene a quella categoria di autori cui il risultato dell'arte non scaturisce (come potrebbe superficialmente apparire) da festiva facilità di espressione, ma piuttosto da elucubrata e decantata sofferenza stilistica. E, confessiamolo pure, inizialmente eravamo caduti anche noi in quell'inganno ottico che faceva pensare all'apparizione di *Libera nos a malo* (1963) come a un prodotto di quel realismo paesano, cui la matrice dialettale pareva dare libero sfogo – nonostante le implicazioni ulteriori di seriosità e di impegno metalinguistico che pure erano evidenti – anche ad effetti (diciamo così) di goliardia linguistica, di macaronismo stilistico.

Per di più gli esordî di Meneghello andavano a collidere con alcune tra le esperienze più singolari della nostra letteratura plurilingue di quel momento: quella di Gadda, di Pasolini, di Mastronardi (per citare solo le punte più emergenti). Di qui forse si era generato

quell'equivoco di fondo che spingeva a collocare Meneghello tra gli epigoni più provinciali e marginali di quelle varie declinazioni della funzione dialettale, non cogliendo nella sua pienezza la sostanza emotiva, originalissima della sua scrittura. Non era facile capire allora che per lui non si trattava (o almeno non solo) di un'estrema applicazione di espressionismo linguistico, né tantomeno di manierismo neorealistico tanto in auge nei primi anni del dopoguerra e vitale almeno fino agli anni del *boom* economico, ma piuttosto di una via impervia e solitaria di interrogare il proprio mondo a partire da quell'esperienza primaria che è la lingua (sempre il dialetto, nella fattispecie), il primordiale *verbum* come veicolo di invenzioni-azioni fatiche e vitali.

Per Meneghello tutto iniziava, dunque, da quel nucleo centrale che è il paese, nido imprescindibile di parole e di eventi, di emozioni e di agnizioni, di fughe e di rientri, di perdite e di recuperi, dal quale ci si distacca ma per poi sempre tornare come alla fonte di tutte le parametrature della propria espressione e quindi anche della propria individualità. Non conosco nessuno che sia rimasto così radicato alle proprie scaturigini biologiche, linguistiche e psichiche come lui, tanto da fare di esse sempre i punti di riferimento (esistenziali ed artistici), il baricentro equilibratore della propria vita. Anche nella condizione del *dispatrio* in Inghilterra, dell'allontanamento fisico e culturale da Malo (vissuto come un doloroso ma necessario distacco), sembra in lui essere sempre rimasta implicita un'istanza di riavvicinamento: come se anche dalla periferia del mondo (il mondo esterno e persino straniero) fosse sempre attivo quel richiamo ancestrale al luogo di partenza e del primo formarsi della coscienza identitaria.

Nelle pagine che seguono si cercano di affrontare da punti di vista diversi, ma (crediamo) convergenti, il nascere e crescere di una vocazione alla scrittura che ha sempre posto in primo piano le ragioni della lingua, come sedimento e riparo non solo del sentimento e dello scambio relazionale e affettivo ma anche delle cose materiali, dei beni concreti. In questa direzione il lavoro di scavo e di preservazione del dialetto ha avuto per Meneghello anche il senso e il valore

di una difesa *tout court* del patrimonio. Se poi tutto questo si è trasformato nelle sue mani anche in un incanto di narrazione poetica, questo si deve in buona misura alla felice congiunzione di insistenza puntigliosa sui processi cognitivi, di costante ricerca e recupero lessicologici e di ingegno struttivo di artista.

A otto anni dalla morte dello scrittore, la sua assenza non pare oscurare o affievolire l'interesse per la sua opera. Anzi, l'impressione generale è che a lui si rivolgano sempre nuovi fedeli e ferventi lettori. Per parte mia non posso che esserne felice, auspicando che presto si possano vedere messe insieme, ricavate dall'archivio, nuove pagine delle sue *Carte* e, magari, che si cominci ad apprestare il suo epistolario, che immagino essere assai cospicuo e saporoso.